

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 119 (48.147)

Città del Vaticano

sabato 25 maggio 2019

Il Papa celebra la messa per la Caritas internationalis

Dio abita nei poveri

E nell'udienza all'Istituto degli Innocenti rilancia l'importanza dell'adozione dei bambini abbandonati

Le «persone prima dei programmi», perché «Dio non abita nella grandezza di quello che facciamo, ma nella piccolezza dei poveri che incontriamo»: lo ha raccomandato il Papa alla Caritas internationalis, celebrando nella basilica vaticana, nel pomeriggio di giovedì 23 maggio, la messa per l'apertura della ventunesima assemblea generale dell'organismo cattolico presente in 160 realtà del mondo.

All'onelia Francesco ha messo in guardia dalle tentazioni dell'efficienzismo e della casistica, «del pensare che la Chiesa va bene se ha tutto sotto controllo, se vive senza scossoni, con l'agenda sempre in ordine, tutto regolato», perché «ha spiegato

«Gesù non vuole che la Chiesa sia un modellino perfetto, che si compiace della propria organizzazione ed è capace di difendere il proprio buon nome. Povere quelle Chiese particolari che si affannano

tanto nell'organizzazione, nei piani, cercando di avere tutto chiaro, tutto distribuito. A me fa soffrire», ha confidato.

Commentando poi le letture liturgiche, il Papa ha individuato tre

«elementi essenziali per la Chiesa in cammino: l'umiltà dell'ascolto, il carisma dell'insieme, il coraggio della rinuncia». E soffermandosi su quest'ultimo aspetto ha rimarcato che «nel purificarci, nel riformarci dobbiamo evitare il gatopardismo, cioè il fingere di cambiare qualcosa perché in realtà non cambi nulla».

L'indomani mattina il Pontefice ha concesso diverse udienze, pronunciando o consegnando vari discorsi, tra i quali uno per l'Istituto degli Innocenti, che a Firenze da «seicento anni accoglie, assiste e promuove l'infanzia».

In proposito ha esortato a «fare oggi un'altra «casa degli innocenti», più mondiale, con l'atteggiamento dell'adozione». Occorre «creare una cultura di adozione perché i bambini abbandonati, soli, vittime di guerre e altro sono tanti» ha auspicato.



PAGINE 10, 11 E 12

Per la Giornata mondiale dell'Africa

Anche il leone deve avere chi racconta la sua storia

Il 25 maggio si celebra, tradizionalmente, la Giornata mondiale dell'Africa. La ricorrenza coincide con l'anniversario della

colonizzazione prima della nascita di Cristo le coste dell'Africa occidentale, lasciando ai posteri quei volti umani che le popolazioni autoctone non avrebbero mai potuto concepire.

Si tratta, pertanto, di andare decisamente al di là di certa mentalità, quasi l'uomo bianco avesse bisogno d'inventare le Afriche con le sue affermazioni narcisistiche. E si perché le Afriche, contrariamente alle indicazioni fornite da certi spot strappalacrime, non sono povere, semmai risultano impovverite. E le stragi perpetrate da quelle parti, che spesso colpiscono direttamente le comunità cristiane, rispondono sempre a logiche predatorie nei confronti di tanta umanità dolente. Poco importa che si tratti delle feroci milizie jihadiste, o di formazioni ribelli come nel caso dei Mai-Mai, nella Repubblica Democratica del Congo, dietro le quinte si celano interessi legati alle commodity, le preziose materie prime di cui è ricco il continente.



di GIULIO ALBANESE

La responsabilità ricadono, certamente, su potentati stranieri, più o meno occulti, con la complicità di quelle classi dirigenti locali, incapaci di servire la *Res publica*.

Per comprendere la discrasia è sufficiente operare un confronto tra le ricchezze di un paese come la Repubblica Centrafricana – con una superficie due volte l'Italia e una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti – e una regione italiana come la Basilicata. La prima ha un Pil di circa 2 miliardi di dollari, la seconda di 12.250.329.322 di dollari. Senza voler nulla togliere alle bellezze paesaggistiche e alle ricchezze naturali della Lucania, c'è da rilevare che la Repubblica Centrafricana è ricca di diamanti, petrolio, uranio, legname e quant'altro. Non v'è dubbio che se si fosse equitati, gli abitanti di questo paese potrebbero essere più ricchi di quelli del Canton Ticino. E invece il Centrafrica è stato devastato da guerre civili, stragi perpetrate da bande armate finanziate da lontano.

Occorre, pertanto, sfatare certi luoghi comuni che soffocano ogni serio ragionamento, nella consapevolezza che questo continente costituisce un poliedrico contenitore di saperi millenari, luoghi di passioni, ricchezza culturale e artistica, galassia di etnie fatte di volti con le loro storie da scoprire. D'altronde, come ricordava sensatamente il compianto storico britannico Basil Davidson, questi pregiudizi non giovano alla causa del bene condiviso, ma semmai acuiscono il fraintendimento, pregiudicando l'incontro. Emblematico è l'aneddoto, raccontato dallo stesso Davidson, riguardante un etnografo e viaggiatore tedesco di nome Leo Frobenius. Questo disistito signore nel 1910 si trovava in Nigeria ed ebbe la fortuna di scoprire delle statuette di terracotta di rara bellezza e fattura. Frobenius non volle ammettere allora che quelle sculture fossero opera di artigiani dell'etnia Yoruba e s'inventò di sana pianta una teoria secondo cui i greci avrebbero

coltivato prima della nascita di Cristo le coste dell'Africa occidentale, lasciando ai posteri quei volti umani che le popolazioni autoctone non avrebbero mai potuto concepire.

Ecco perché Papa Francesco, il 30 novembre del 2015, aprì la Porta santa, nella cattedrale della capitale centrafricana Bangui, inaugurando così il Giubileo della misericordia: a fianco dei poveri. D'altronde, come spiegava con lucidità e schiettezza il compianto scrittore nigeriano Chinua Achebe, «Anche il leone deve avere chi racconta la sua storia. Non solo il cacciatore». Un detto ancestrale che evoca l'istanza di guardare alle Afriche senza pregiudizi e stereotipi, andando al di là di una visione paternalistica, ammantata di carità pelosa.

Si perché questo continente ha una dignità inalienabile che nessuno può misconoscere.

Intervista a Mauro Magatti

La sfida dei cattolici per aiutare il paese a ritrovarsi



di ANDREA MONDA

Per Mauro Magatti, sociologo ed economista, professore ordinario presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, il contributo dei cattolici è indispensabile all'Italia per uscire da questa situazione di fragi-

lità. Lo sottolinea in questa intervista proseguendo la riflessione avviata nei giorni scorsi su queste pagine da Giuseppe De Rita (22 maggio) e da Stefano Zamagni (24 maggio).

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Primo ministro per altri cinque anni

L'India riconferma Narendra Modi

PAGINA 2

Dal 31 maggio al 2 giugno il viaggio del Papa in Romania

Le memorie di monsignor Hossu

Bucovina, terra di faggi e monasteri

LORENZO FAZZINI E SERGIO VALZANIA A PAGINA 4

Riflessioni intorno a Maria

Amica

MICHELE GIULIO MASCIARELLI SILVIA GUIDI E MAURIZIO GRONCHI NELLE PAGINE 6 E 7

Udienza ai partecipanti all'incontro «Il calcio che amiamo»

Campioni nella vita

PAGINA 9

Il discorso all'Associazione musei ecclesiastici italiani

Tutti hanno diritto alla cultura bella

PAGINA 9

PER LA CURA DELLA CASA COMUNE

Quattro anni dalla «Laudato si'»

Rispondere alla crisi provocata dai cambiamenti climatici

La tecnologia non è neutrale agli occhi del Papa

PAGINA 5

Il premier britannico lascerà l'incarico il 7 giugno

Theresa May annuncia le dimissioni

LONDRA, 24. Il premier britannico Theresa May ha annunciato questa mattina che presenterà formalmente le dimissioni da leader del partito conservatore il 7 giugno. Lo ha fatto esprimendo «rammarico» per non essere riuscita ad attuare la Brexit e affidandone la realizzazione al suo successore alla guida del Tory, che dovrà essere eletto nelle successive settimane per poi subentrare come primo ministro. E proprio da Downing Street il presidente del partito conservatore e i vertici del Comitato 1922, organo esecutivo del gruppo parlamentare, hanno fatto sapere che la Gran Bretagna avrà un nuovo premier entro la data del recesso

estivo del parlamento, fissata secondo il calendario di Westminster per il 24 luglio. Si tratta di fissare i tempi per l'elezione del successore di Theresa May come leader Tory e a seguire come primo ministro.

«Presto lascerò l'incarico che è stato un onore della mia vita», ha detto Theresa May nel chiudere il suo discorso sull'annuncio delle dimissioni. «Sono stata la seconda donna primo ministro – ha sottolineato – ma certamente non l'ultima». Quindi le parole conclusive, connotate da forte emozione e pronunciate a fatica con le lacrime che evidentemente le salivano agli occhi: «Ho svolto il mio lavoro senza cattiva

volontà, ma con enorme e duratura gratitudine per aver avuto l'opportunità di servire il paese che amo».

Il ministro degli esteri britannico, Jeremy Hunt, ha reso omaggio a Theresa May con queste parole affidate a un tweet: «Attuare la Brexit è sempre stato un compito enorme, ma lei l'ha affrontato con coraggio e risolutezza». «Il sistema sanitario nazionale avrà 20 miliardi di sterline extra grazie al suo sostegno, e lascia il paese più sicuro», ha aggiunto Hunt. «Grazie per il tuo stoico servizio al nostro paese e al partito conservatore», è il saluto del principale contendente e fiero rivale alla guida dei Tory e del governo britannico, Boris Johnson.

May è stata travolta dalla rivolta interna contro il suo piano per il distacco del Regno Unito dall'Ue: dopo tre bocciature in parlamento, il suo tentativo di presentare una quarta bozza di legge si è scontrato con critiche bipartisan, portandola alle dimissioni.

Il leader dell'opposizione Jeremy Corbyn accoglie la scelta giusta, quanto inevitabile, l'annuncio delle dimissioni di Theresa May sullo sfondo dello stallo nella Brexit, ma non crede che un nuovo leader Tory possa fare meglio e torna a invocare elezioni anticipate. Il premier – commenta Corbyn – «ha ammesso ciò che il paese sa da mesi: che lei non può governare e neppure può il suo partito, diviso e in via di disintegrazione». Quindi la richiesta del Labour: «Immediato elezioni politiche nel Regno Unito».

Intanto, la sterlina è sostanzialmente stabile sui mercati valutari, mentre la Borsa di Londra ha dato segno di aver accolto positivamente la notizia delle dimissioni di Theresa May il prossimo 7 giugno. Il Ftse Mib che ieri aveva chiuso in forte calo – 1,4 per cento – al momento si aggira intorno a quota 7.270 punti con un rialzo dello 0,54 per cento.

Attentato contro una moschea a Quetta



ISLAMABAD, 24. Sembra siano tre le persone rimaste uccise, e altre 28 ferite, in un'esplosione avvenuta durante la preghiera dei venerdì all'interno della moschea Rahmania Masjid, nell'area di Pashtoonabad del centro di Quetta, la capitale provinciale del Belucistan in Pakistan. Una delle vittime è stata

identificata come l'imam della moschea. Due dei feriti sono in gravi condizioni.

La polizia, che ha isolato l'intera area per le indagini, ha confermato che la bomba era nascosta in un altoparlante. È il settimo attacco terroristico nella provincia in un mese.

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 11



Dal 31 maggio al 2 giugno il viaggio di Papa Francesco in Romania



Nelle memorie di monsignor Hossu che sarà beatificato a Blaj

La nostra fede è la nostra vita

di LORENZO FAZZINI

In carcere si costruì un rosario con le palline di mollica di pane che preservava a tale scopo, sottraendola alla scarsa razione di cibo (ma i carcerieri gli requisirono anche quel rosario). Il primo giorno in cui venne imprigionato per la fede — era il 29 ottobre 1948, all'1:30 di notte — compì un gesto dal significato evangelico: entrò nella sua cella, si inginocchiò per terra e — parole sue — «glorificò il Signore Gesù che aveva reso me, l'indegno, degno di questo grande onore della prigionia per la fede». I ventidue anni che scontò senza libertà a motivo della fede — tra carcere e confino, fra il 1948 e il 1970 — non ne scalfirono mai l'indomito affidamento a Dio, tanto che era solito ripetere, con carcerieri e persecutori: «La nostra fede è la nostra vita».

Monsignor Iuliu Hossu è uno dei sette vescovi greco-cattolici che Papa Francesco beatificherà durante il suo prossimo viaggio in Romania: la cerimonia è prevista per domenica 2 giugno al Campo della libertà a Blaj. Quella di Hossu è la figura più in vista del gruppo di presuli romeni che il Pontefice eleverà agli onori degli altari. Nel 1969, infatti, Paolo vi nominò cardinale in pectore l'allora vescovo di Cluj-Gherla (1885-1970), primo presule della Chiesa greco-cattolica romana a ricevere tale incarico. Solo nel 1973, però, il Pontefice bresciano poté rivelare tale nomina pubblicamente, a causa della difficile situazione dei cattolici d'Oltrecortina.

L'autobiografia di Iuliu Hossu — pubblicata alcuni anni fa dalle Edizioni Dehoniane Bologna con il titolo *La nostra fede è la nostra vita. Memorie* — vicenda che meriterebbe una trasposizione cinematografica — ci restituisce la statura di un pastore d'anime di inusitata grandezza, vicino al proprio popolo, capace di sopportare immani sofferenze per dare testimonianza della propria adesione a Cristo e alla Chiesa. Un diario clandestino che il presule poté compilare tra l'agosto e il novembre 1961, quando riuscì a far uscire dalla prigionia le pagine redatte di nascosto mentre si trovava in stato di fermo nel monastero ortodosso di Căldărușani, in totale isolamento.

«Pastore con l'odore delle pecore» è l'esortazione che Francesco suggerisce con insistenza ai ministri di Dio. Ebbene, per monsignor Hossu la vicinanza alle persone non era un modo di dire, ma di fare. Concretamente. Per visitare le sue parrocchie, per esempio, chiedeva anche un passaggio su un carro. Una volta fece centoventi chilometri, tutta la strada per visitare la parrocchia di Strâmbu, autostopista improvvisato su un carro (preferendolo alla più comoda corriera), per raggiungere i suoi fedeli. Mentre era ancora in libertà, prima dell'arresto, la sua predicazione attirava la gente. Tanto che venne messo nella lista dei vescovi da arrestare per primi. Come lui, in tanti resistettero alla politica delle autorità comuniste del tempo, segnata dalla volontà di *dividere e imporre*, ovvero la creazione di tensioni ad hoc tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa per cercare di costringere i membri della prima a entrare, forzatamente, nelle file della seconda. Memorabile la resistenza di padre Feneșan di Suceava, località nei pressi di Cluj: papà di nove bambini (i sacerdoti della

Chiesa greco-cattolica possono sparsi), «egli negò di apporre la propria firma» all'adesione alla Chiesa ortodossa. «Preferì diventare custode di porci, pulendo le stalle con sua moglie», ricorda Hossu, dandone pubblica attestazione di stima.

Proprio per questo monsignor Hossu venne arrestato (e con lui conteggiò in totale a un certo punto altri trentacinque tra vescovi e sacerdoti): per la sua fede cattolica. La sua convinzione — «La nostra fede è la nostra vita» — non ebbe timore di proclamarla *apertis verbis* in diverse occasioni: al ministro dei culti, Stanciu Stoian, lo scandisce quando deve difendere l'Accademia di teologia cattolica sgomberata. Lo ribadisce al primo ministro Petru Groza, quando questi cerca di lusingarlo promettendogli una sede episcopale importante (laș), se si sottometteva al diktat comunista. Lo ripete all'allora patriarca ortodosso Justinian, il quale commentò così il loro faccia a faccia, rivolgendosi agli agenti segreti che lo scortavano quando rese visita a Hossu: «Egli è come un generale

che non può abbandonare la sua posizione».

Monsignor Hossu rinnova la sua convinzione di fronte al funzionario comunista che lo interroga più volte in carcere. A chi gli domandava «Potresti uscire da qui con la stessa veste con cui sei entrato. Perché hai sempre in mente il Papa?», risponde: «Il Papa è il capo della nostra Chiesa, e non della nostra soltanto, ma anche di tutta la Chiesa cattolica. Questo è il dogma di fede».

Il futuro beato non cedette mai alle lusinghe del potere, preferendo abbracciare la prigionia piuttosto che abiurare la fede. E così, insieme a molti altri fratelli nella fede, imboccò la strada del carcere. Le condizioni di vita dietro le sbarre erano durissime, ricorda lo stesso Hossu: «Una vita da schiavi, giorno e notte, nella prigione di Seghet, non per un giorno o per un mese, ma per quattro anni e undici giorni». Il giorno in cui il futuro beato e i suoi compagni vennero rinchiusi in prigione furono accolti così dal capo dei carcerieri: «Mettiamo i bufalì in stalla». Il cibo era una variabile impaz-

zita del piano omicida nei confronti di questi «nemici del popolo». «L'alimentazione era finalizzata ad affamarci, a spegnerci per sfimmentamento. Era nostra convinzione che si mirasse a sfincirci lentamente», annota Hossu. E ancora: «Sì. A Sigheț vidi, sentii e vissi la "fame". Si parla tanto della fame e prima non c'eravamo veramente resi conto di cosa fosse, nel carcere di Sigheț abbiamo imparato e capito la difficoltà del comandamento del Signore di lenire in qualsiasi luogo si trovi, in qualsiasi luogo si veda».

Di fronte a queste sofferenze patite per fedeltà alla fede, restano memorabili le parole di un vescovo che preferì il carcere piuttosto che l'abura. Ai suoi sacerdoti e fedeli («il popolo feudo di Dio») lo definiva scrisse: «In questo modo vivo la mia vita con voi. La mia anima è lieta, non è incatenata dalle lettere D. O. (domicilio obbligato, ndr) stampate sulla carta d'identità e sul certificato domicilio obbligatorio. Il D. O. mi tiene legato con il corpo. L'anima però non è legata».

Monsignor Hossu il 1° dicembre 1918 legge la dichiarazione di Alba Iulia, atto di nascita della Romania

Le chiese dipinte patrimonio dell'umanità

Bucovina terra di faggi e monasteri

di SERGIO VALZANIA

La caduta di Costantinopoli, il 29 maggio 1453, e la sua conquista da parte di Maometto II al termine di un assedio durato due mesi ebbero effetti profondi sulla cultura europea. Nonostante la brutalità del saccheggio in molti fuggirono dalla città e dai suoi dintorni, prima e dopo, portando con sé documenti, opere d'arte, saperi e conoscenze. Le direzioni che presero gli scampati al disastro furono due: l'ovest e il nord. In molti raggiunsero la penisola italiana, con la quale la capitale bizantina aveva rapporti strettissimi. Fra i suoi ultimi accaniti difensori ci fu Giovanni Giustiniani alla testa di settecento genovesi, anche se mancò lo slancio di tutta la cristianità latina a sostegno della sede del prestigioso patriarcato greco. Ci fu chi disse che ciò dipese dal fatto che gli ortodossi preferirono «il turbante turco alla tiara latina».

La pressione ottomana sui Balcani portò negli anni immediatamente successivi intere comunità di albanesi ad attraversare l'Adriatico per insediarsi nel sud Italia. L'eparchia cattolica di rito bizantino di Lungro, in provincia di Cosenza, ne è una traccia ancora vitale. Di un significato particolare fu l'arrivo pres-

Giorgio, santo combattente, la più antica delle dieci *ainted church*, chiese dipinte, della Bucovina alle quali l'Unesco ha riconosciuto nel 1993 la qualifica di patrimonio dell'umanità. La costruzione risale al 1488, quando Stefano il Grande volle istituire il monastero per celebrare una vittoria conseguita sui turchi. Gli splendidi affreschi esterni furono realizzati nel secolo successivo.

L'edificio ha dimensioni contenute, come quasi tutte le chiese conventuali d'Oriente, è a una sola navata e si segnala per la forma particolare del tetto, molto ampio e sporgente, a proteggere le pareti esterne, completamente affrescate. È questa caratteristica che costituisce la meraviglia del luogo e fa delle costruzioni autentici gioielli, capaci di affascinare il viaggiatore, che difficilmente ha visto in precedenza qualcosa di simile. Le pitture si sono conservate molto bene nelle pareti non esposte a nord, dove il rigore dei venti invernali le ha cancellate quasi del tutto.

La prevalenza del colore azzurro e il tema sviluppato sul muraglione ovest, il giudizio universale, ha fatto sì che al sito venisse attribuito il soprannome di "cappella Sistina dell'est". Osservando con attenzione il dipinto non è difficile notare



La chiesa di San Giorgio nel monastero di Voroneț

Per il patriarca Daniel vanno riscoperte le potenzialità dei villaggi

Città in soccorso delle aree rurali

BUCAREST, 24. Gemellaggio delle parrocchie più ricche dei centri urbani con le parrocchie più povere delle zone rurali al fine di offrire fraterno incoraggiamento spirituale e materiale, espresso quest'ultimo attraverso donazioni di denaro, cibo, abbigliamento, oppure cose utili alla manutenzione delle chiese o all'attività socio-pastorale: è la prima delle sette proposte concrete fatte giorni fa dal patriarca di Romania, Daniel, in occasione della conferenza che ha riunito il clero ortodosso di Bucarest e di Ilfov. I lavori del convegno pastorale missionario dell'arcidiocesi si sono svolti nel contesto della manifestazione «2019 - Anno solenne del villaggio romeno». Nel palazzo patriarcale della capitale, oltre al primate della Chiesa ortodossa, erano presenti fra gli altri i vescovi vicari di Ploiești, Barlaam, di Sinaia, Girolamo, e di Prahova, Timoteo, e più di ottocento membri del decanato di Bucarest e del distretto di Ilfov tra cappellani delle istituzioni caritative (ospedali, istituzioni sociali), delle scuole e dell'esercito, oltre a preti responsabili dei cimiteri statali.

Nel suo discorso, Daniel ha parlato della spiritualità del villaggio romeno e della sua situazione attuale: «Oggi il villaggio romeno è in un certo modo mortificato tra idealizzazione nostalgica e abbandono pratico, tra identità tradizionale e sopravvivenza precaria. Le aree rurali coprono l'87,1 per cento del territorio e circa il 45,7 per cento della popolazione vive nelle campagne. Il potenziale agricolo della Romania è molto alto, ma la terra non è coltivata in modo efficace. È una nazione con una terra ricca, ma con molti contadini poveri. Ci sono tanti terreni agricoli ma sparpagliati, tanta speranza ma pochi modi per lavorare in maniera efficace e valorizzare il raccolto ot-

tenuto. In numerosi villaggi si pratica un'agricoltura di sopravvivenza, mentre alcuni sono spopolati o addirittura abbandonati e stanno lentamente scomparendo dalla mappa geografica della Romania», ha concluso con preoccupazione il patriarca.

Come fermare questa crisi? Daniel ha sottolineato l'importanza di valorizzare la cultura del luogo, esortando a organizzare delle biblioteche attraverso la donazione di libri e a concedere borse di studio agli studenti più meritevoli dei villaggi in modo che possano continuare la scuola nelle aree rurali e poi, eventualmente, in città. Tra le proposte, l'acquisto, la ristrutturazione oppure l'equipaggiamento di abitazioni con giardino, da parte delle parrocchie urbane, per utilizzarle come case per le vacanze e sviluppare attività a favore dei villaggi. Va poi dato aiuto concreto

affinché i paesi di campagna mantengano e onorino la memoria degli antenati curando i cimiteri, le croci degli eroi, fornendo anche le informazioni per redigere monografie di ogni villaggio. I giovani vanno coinvolti in campi-scuola, pellegrinaggi, attività culturali, sociali ed educative, in collaborazione con i sacerdoti del villaggio, e incoraggiati a sviluppare progetti economici interessanti nelle aree rurali, come aziende agricole redditizie a conduzione familiare (zootecnia, ortaggi, frutta, apicoltura).

La conferenza è stata preceduta dalla divina liturgia e da un ufficio di intercessione celebrati nella cattedrale di San Spiridione il Nuovo dal vescovo vicario Barlaam, mentre alla fine dell'incontro è stato proiettato un film-documentario sul villaggio romeno realizzato da Trinitas, rete televisiva del patriarcato.



so le città italiane di dotti greci che portarono il loro sapere in contatto immediato con la cultura latina, producendo il corto circuito di conoscenze che produsse l'Umanesimo e lo splendore del Rinascimento, le cui radici italiane attraversarono il mare per collegarsi con Bisanzio. Quanti fuggirono verso nord raggiunsero la Russia, così che Mosca dettò il titolo di Terza Roma, pretendendo di succedere alla Seconda, che era stata Costantinopoli. Una parte dei profughi però non aveva voluto allontanarsi così tanto dalle terre di origine. Aveva preferito fermarsi in Bucovina, allora parte del regno di Moldavia, soprattutto dopo che Stefan III, detto «el Mare», il Grande, ne divenne voivoda, sovrano, regnando dal 1457 al 1504, decenni durante i quali difese la regione dagli ottomani con ogni mezzo: dalle armi, alla diplomazia, alla corruzione.

Fu in quegli anni che nella zona meridionale della regione, entrata a far parte della Romania alla fine della prima guerra mondiale, dopo essere stata per oltre un secolo dipendenza diretta degli Asburgo d'Austria, si sviluppò una forma di architettura affrescata assolutamente originale, che attira un numero sempre maggiore di turisti d'arte in un paese che vive di agricoltura tradizionale, dove si incontrano di continuo carri trainati da cavalli, e boschi. Il suo nome significa "terra dei faggi".

Cinque monasteri si conservano dall'epoca della resistenza ai musulmani e mantengono le forme e le decorazioni di oltre cinquecento anni fa. Hanno nomi suggestivi: Dragomira, Putna, Sucevița, Moldovita e Voroneț. In quest'ultimo si trova una chiesa dedicata a san

la prevalenza fra i dannati di personaggi in abiti turchi, mentre i salvati indossano vesti bizantine o occidentali.

Grandiosa è anche la storia del mondo, ossia il racconto biblico sviluppato attraverso i suoi personaggi maggiori, che occupa quasi per intero il lato sud della chiesa, il meglio conservato. Il bellissimo azzurro che caratterizza anche questa opera rappresenta tuttora un enigma per gli studiosi, che non sono riusciti a riprodurlo chimicamente. Si è però constatato che risente delle variazioni atmosferiche, con cambiamenti sensibili della tonalità di azzurro.



Superiori, Officiali e Collaboratori dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica si stringono nel cordoglio ai familiari, ricordando la presenza laboriosa del

Cavaliere

GIORGIO STOPPA

già Delegato della Sezione Straordinaria.

